

ANCHE LE COMUNITÀ CRISTIANE DIVENTINO “VITE CHE PARLANO”

Daniele Gianotti

(Cattedrale, 22 ottobre 2022)

Ringraziamo Dio per le testimonianze che abbiamo ascoltato, e ringraziamo naturalmente anche chi ce le ha proposte. Le testimonianze sono un dono prezioso, che si ricollega al mandato del Signore ricordato in questa Giornata missionaria mondiale: «Di me sarete testimoni» (At 1,8)

A proposito dell'importanza della testimonianza è molto citata – ma vale sempre la pena di riprenderla –, la frase pronunciata da san Paolo VI nel 1974: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri o, se ascolta i maestri, è perché sono dei testimoni». Non si tratta, peraltro, di mettere in contrasto queste due figure, maestri e testimoni. Mandando in missione i suoi discepoli, Gesù chiede loro di essere l'una e l'altra cosa. «Di me sarete testimoni» (At 1,8), dice appunto Gesù negli *Atti*; e alla testimonianza fanno riferimento anche le parole finali del vangelo di Luca, che abbiamo ascoltato prima (cf. Lc 24,48).

Ma nella conclusione del vangelo di Matteo, dove pure Gesù risorto affida ai discepoli la missione di portare il vangelo a tutti i popoli, si legge anche il verbo caratteristico del maestro, «insegnare»: «... insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato». Testimoniare e insegnare, dunque; testimoni e maestri, come del resto è stato per primo lo stesso Gesù, il «Maestro» per eccellenza (cf. Mt 23,8; Gv 13,13), che l'Apocalisse chiama anche il «Testimone fedele» (cf. Ap 1,5), il Testimone affidabile.

Lo sviluppo tematico scelto dalla Chiesa italiana per l'ottobre missionario, «Vite che parlano», ci aiuta peraltro a mettere insieme le due prospettive, e a riconoscere che proprio la testimonianza «insegna», e che proprio le vite che, con o senza parole, raccontano Gesù Cristo – e in lui l'amore del Padre – sono insegnamento prezioso, capace di lasciare un'impronta indelebile in chi le contempla e le ascolta.

Ma di quali vite stiamo parlando? C'è un rischio: di pensare soltanto, o prevalentemente, alla vita di singole persone, di singoli testimoni. È più facile, certo, rimanere colpiti da una testimonianza concreta, «in prima persona», come si dice.

Ma invito me e voi a chiederci: che ne è della testimonianza della *comunità*, della testimonianza *ecclesiale*? Se ripenso ad esempio al nostro padre Alfredo Cremonesi, proclamato martire (cioè testimone della fede!) tre anni fa, proprio in questa occasione, cioè alla vigilia della Giornata missionaria mondiale (allora il 19 ottobre), non posso non pensare anche alla testimonianza che stanno dando in questo tempo i cristiani e le Chiese del Myanmar (in comunione, peraltro, con un intero popolo perseguitato e martoriato); o, se ripenso ai racconti che ho letto o sentito visitando, nell'agosto scorso, le comunità del Guatemala, non posso dissociare dalla sofferenza, dalla passione vera e propria di un intero popolo, gli esempi straordinari, eroici, di tanti preti, consacrati e laici uccisi per la fede e per la loro dedizione al bene dell'uomo.

Anche le vite di tante comunità nascoste, anonime, parlano, eccome! E davvero dobbiamo metterci in ascolto di queste vite, che spesso hanno pochi strumenti per farsi sentire, e rischiano di rimanere schiacciate anche dall'indifferenza o dalla distrazione di cui a volte siamo colpevoli.

E la questione poi diventa: e la vita delle nostre comunità, delle nostre parrocchie, dei nostri gruppi, associazioni, movimenti... Di che cosa parlano, queste vite? Che cosa

raccontano, di Gesù e del suo vangelo, dell'amore sovrabbondante che Dio ha in serbo per l'uomo e per il mondo?

È bello che ci possano essere ancora missionari, «inviati» che, a nome di una Chiesa, sono appunto mandati a essere testimoni e maestri in mezzo ad altre persone e comunità. Ma se poi le nostre Chiese, le nostre comunità concrete, non sono anche capaci, proprio in quanto comunità, di testimoniare il Vangelo, di testimoniare la novità di vita che il Vangelo suscita – e in particolare di testimoniare il comandamento dell'amore fraterno –, anche l'invio di singole persone rischia di servire a poco.

Sì, il dono da chiedere in questa Giornata missionaria è che tutte le nostre comunità (e ciascun battezzato in esse), per grazia di Dio, diventino «vite che parlano», che dicono tutta la bellezza e la grazia del vangelo.

Preghiamo per questo, mentre la nostra Chiesa invia, e mentre accoglie chi le è inviato; in modo che i missionari non siano solo individui encomiabili (e di cui dobbiamo essere riconoscenti), ma siano espressione di *comunità* che vivono la testimonianza evangelica e sono specchio luminoso dell'umanità trasfigurata dall'amore di Dio.

Mons. Daniele GIANOTTI – Omelia per la Veglia missionaria